

IL PECCATO ORIGINALE

di Enzo Bianchi

Il racconto del peccato originale è inscindibile con il racconto di Caino e Abele. Il redattore voleva mostrare che l'uomo creato da Dio, tanto nel suo rapporto con Dio quanto nelle sue relazioni con i fratelli, era un uomo fallibile. Il limite della fallibilità è insito nell'uomo in quanto creatura e investe sia la sfera del suo rapporto con Dio che sia la sfera del rapporto con gli uomini.

Considerando insieme i capitoli 3 e 4 della Genesi capiamo che l'uomo creato da Dio è l'uomo peccatore: peccatore contro Dio e contro l'uomo. E capiamo anche che la responsabilità dell'uomo di fronte a Dio non può essere separata dalla responsabilità verso gli altri: vi è sempre una responsabilità sociale dell'essere e dell'agire dell'uomo.

Il racconto del peccato originale rappresenta il dramma dell'uomo e della storia, un dramma in cui ciascuno di noi deve riconoscersi e vedere la propria vicenda personale. I protagonisti sono Adamo ed Eva, creati da Dio con la polvere del terreno ed inseriti nell'Eden, in piena comunione tra loro e con Dio. Il paradiso che viene presentato è la comunione che Dio offre alla propria creatura, perché non sia un essere frustrato. L'uomo, essendo libero, è una creatura che contiene in sé la possibilità del peccato, che per sua natura è esposta ai limiti umani della morte biologica, della vecchiaia e del dolore. Ma è anche una creatura che contiene in sé la possibilità della relazione con Dio. E quindi il paradiso che ci viene descritto non è un'età dell'oro esistita nel passato, ma è il simbolo della vita eterna a cui siamo chiamati in Cristo. Il peccato dell'uomo (di ogni uomo) è di voler respingere la comunione con Dio mettendosi al suo posto e stabilendo che cosa è bene e cosa è male. Se l'uomo vive del proprio giudizio su ciò che è bene e ciò che è male (mangiando dall'albero della conoscenza) rifiuta di accogliere da Dio la creazione come dono. Se mangia dall'albero della vita in dipendenza da Dio, deve lasciare che Dio sia Dio e non deve cercare di sostituirsi a lui.

L'altro protagonista del racconto è il serpente, che incarna l'illusione di poter giudicare Dio e le sue azioni e di essere giudice e guida dell'uomo. Il racconto non dice chi ha posto lì il serpente, né quale sia la sua origine. E' una presenza improvvisa come il peccato. Per la Bibbia il male è reale, ma la sua origine è inspiegata, è un enigma. Non si capisce da dove venga, ma è presente e investe la vita di ciascuno.

Il serpente inizia la sua tentazione stravolgendo la parola di Dio e facendo balenare ad Eva l'ipotesi di diventare simile a Dio. La donna comincia allora a dialogare con la tentazione, correggendo il serpente ma, allo stesso tempo, aggravando il comando posto da Dio. Quando infatti, in Gn 3,3, la donna corregge il serpente dice anche che Dio, non solo ha vietato di mangiare dall'albero della conoscenza, ma anche di non toccarne i frutti (comando che Dio non aveva dato!). La donna si sente menomata dall'unica proibizione ricevuta, a tal punto che la amplifica fino ad aggravarla!

La donna gradualmente inizia a vedere la realtà con un'ottica differente. L'albero della conoscenza diventa un bene di cui un altro la vuole privare e questo è sufficiente per renderglielo desiderabile: dietro la rapacità si nasconde un'angoscia, il timore di una privazione.

Consumato il peccato, essi scoprono di essere nudi: è il momento della vergogna. Non c'è ancora una punizione da parte di Dio (in Gn 2,17 Dio aveva detto che sarebbero morti il giorno in cui ne avrebbero mangiato). Adamo ed Eva, dopo aver mangiato l'albero che gli avrebbe fatti diventare come Dio, scoprono solamente di essere nudi. Scompare da questo momento l'armonia nella relazione, nasce il disagio verso l'altro. Il peccato stravolge la relazionalità e impedisce di accogliere la diversità, l'alterità. Non solo, ma il successivo dialogo con Dio mostra come la loro decisione non sia libera, né responsabile. La donna ha agito seguendo il serpente, e l'uomo ha agito seguendo la donna. Non esiste l'assunzione delle proprie responsabilità, ma si crea un conflitto tra l'uomo e la donna e tra l'uomo e Dio.

Davanti a Dio non c'è più l'uomo nella sua comunione con l'altro, ma l'uomo contro l'altro e contro Dio ("La donna che tu mi ha dato, lei mi ha dato dell'albero, e io ho mangiato" Gn 3,12).

Il peccato quindi mira sempre ad uccidere l'immagine di Dio che è nell'uomo, tenta sempre di eliminare Dio. E l'uomo, ormai, è fuori dal giardino, fuori dallo spazio della comunione con il Signore.

Enzo Bianchi continua ad imperversare (di Amerigo Augustani)

Il 20 aprile 2013 tutti i riflettori sono puntati su Montecitorio e sull'imminente e inedita rielezione del Presidente della Repubblica in carica. Pochi sanno che lo stesso giorno, a Bari, si svolge il festival di un'altra Repubblica, quella di Scalfari e della sua nutrita schiera di intellettuali laicisti. Tra i partecipanti figura anche Enzo Bianchi, il noto priore di Bose, araldo del dialogo tanto generoso quanto arrendevole col "mondo".

A lui e al filosofo anti-cattolico Umberto Galimberti è affidata la riflessione sul tema Il nostro bisogno di verità. Un bisogno saziato con indigesti bocconi nichilisti da Galimberti (il che rientra nel copione) e con non meno ostiche e verbose dissertazioni di Bianchi. Si parla di morte e di senso della vita, delle «grandi domande», che la modernità illuminista vuole rigorosamente mantenere tali, senza risposte certe. Il priore sta al gioco, sacrificando in nome del dialogo le basi stesse del cristianesimo e fa sapere al pubblico che c'è una «evoluzione del mondo della fede» e che oggi la «teologia classica» ha delle risposte interessanti alle domande esistenziali.

La prima: «La fede non sta nel piano della conoscenza, la fede sta sul piano delle convinzioni» perché «il cristiano non ha certezze» e «chi crede, non è che sa. Non è che conosce. Chi crede è convinto, ha una convinzione dentro di sé»; inutile negare la forte carica relativista di un simile messaggio, un modo contorto e pasticciato di distinguere tra "scienza e fede" che finisce col fare torto alla tradizione cristiana, la quale ha sempre insegnato che «l'assenso della fede non è affatto un cieco moto dello spirito» (Catechismo della Chiesa cattolica, n. 156).

Seconda: la Chiesa «in un primo tempo» ha insistito sul peccato originale come spiegazione del male, ma, ci informa l'aggiornatissimo monaco, «oggi la Chiesa non è più su queste posizioni. La Chiesa non legge più il peccato originale nella preistoria degli uomini, questo davvero ormai è una sciocchezza. Più nessuno osa dire questo». Si osa invece dire che «il peccato sta nelle fibre di ogni uomo che viene al mondo. Se volete quella incapacità a operare sempre bene. Il male a un certo punto entra in noi. Quando noi abbiamo incominciato a essere cattivi? Chi è che lo può dire? a un certo punto abbiamo notato che il nostro operare era il male. E su questo la Chiesa non dà risposte». Invece sì: basta rispolverare il Catechismo del 1992 per apprendere che la dottrina di San Paolo sul peccato di Adamo trasmesso a ogni uomo è come «"il rovescio" della Buona Novella che Gesù è il Salvatore di tutti gli uomini, che tutti hanno bisogno della salvezza e che la salvezza è offerta a tutti grazie a Cristo. La Chiesa, che ha il senso di Cristo, ben sa che non si può intaccare la rivelazione del peccato originale senza attentare al mistero di Cristo» (CCC, n. 389). E gli scoop proseguono: la caduta degli angeli buoni «non fa parte del Credo, della teologia della Chiesa» (cfr. invece CCC, n. 391); la fede in Dio «dipende da Dio, se lui ci dà questo dono o no» (tradotto: se sei ateo, tranquillo, vuol dire che la fede non fa per te); «è più importante la coscienza che ogni autorità teologica, dogmatica ed ecclesiale». Ci domandiamo cosa debba ancora accadere perché le autorità della Chiesa si decidano a lanciare almeno un richiamo formale al troppo disinvolto priore di Bose, il quale, paradossalmente, riesce perfino a "rubare lavoro" al Sant'Uffizio. Il 12 maggio 2012 a Caravaggio si era scagliato contro «certi movimenti» troppo affezionati alla parola «destino» e così ha concluso: «Mi domando perché nessuno li corregge». Testuale.

Fonte: <http://www.corrispondenzaromana.it>